

A Gesù che mi ha chiamato

Nella tradizione del nostro Istituto è consuetudine che colui che professa i primi voti non prenda parola e non dica nulla. Pare una tradizione saggia, perché il silenzio è il solo atteggiamento adatto a vivere le cose grandi della nostra vita. I grandi dolori e le grandi gioie della vita sono avvolti e custoditi dal silenzio.

Chi professa i voti deve solo rispondere ad alcune domande. Il profittando è stupito, confuso, assorto. La sua condizione non gli permetterebbe di fare di più. È vero, c'è il momento della professione, in cui il candidato deve prendere l'iniziativa di parlare, ma anche qui, in fondo, si tratta di rispondere. "A Gesù che mi ha chiamato...". Mi ha chiamato ed io rispondo. In quel "A Gesù" è contenuto il significato della nostra scelta (lo faccio per Te, Gesù) e pure l'affidamento (in questa scelta io mi affido interamente a Te).

Ma si deve dire di più. In quella risposta, infatti, c'è il Figlio stesso, Gesù stesso, che risponde al Padre. In noi c'è Gesù che prende la parola. È Gesù che in noi dialoga con il Padre. Infatti, noi non sapremmo nemmeno cosa dire, non sapremmo cosa domandare, ma lo Spirito di Gesù in noi intercede (Rom 8,26) con gemiti inesprimibili, dice la Scrittura. Intercede, quindi giunge nel mezzo, interviene, parla. Certo, questo avviene con gemiti inesprimibili: noi siamo, in tutto e per tutto, noi stessi, ciascuno con la sua peculiarità, ma in noi c'è Gesù che sta dialogando con il Padre. Questa nostra esistenza è certamente "la nostra", è la vita che ci è affidata, ma in questa nostra vita siamo sostenuti da una relazione che ci precede e ci contiene.

Siamo figli perché in noi vive e parla il Figlio.

È un mistero difficile da comprendere: come avviene questo? Come fare spazio a questo dialogo? Come rispettarlo? Lo si può intercettare? Lo si può ascoltare? Possiamo metterci in concordanza con questo dialogo, nel modo di sentire, di vedere?

Nel popolo di Dio ci sono i consacrati. Bene, i consacrati sono coloro che ricevono il compito di sostare su questo mistero. È un mistero che riguarda tutti, ma i consacrati, in modo esplicito, se ne lasciano interrogare. Quelle domande conquistano la loro vita, conquistano il loro cuore.

Se siamo figli in quanto guidati dallo stesso Spirito di Gesù (Rm 8,14), allora nella nostra vita ci è dato di dire Padre! come lo dice Lui, di ascoltare come ascolta Lui, di guardare con emozione a questo mondo come vi guarderebbe Lui, di gioire come gioisce Lui, di piangere come piange Lui, di voler bene come vuole bene Lui.... In una parola, di essere figli come è Figlio Lui.

Certo, tutto questo deve misurarsi con le nostre fatiche e con le nostre contraddizioni, con la nostra radicale miseria, ma resta il fatto che noi apparteniamo a Gesù. Di più, noi siamo guidati dal suo stesso Spirito.

I consacrati nella Chiesa hanno il compito di sostare su questa verità, che riguarda tutti i credenti. Se si sottraggono a questo compito, la loro vita perde di senso. Ma se davvero si dedicano a questo compito con tutto il cuore e con tutta la mente, questa verità, in

qualche modo, si renderà percepibile, visibile e questo aiuterà il popolo di Dio a custodirla e a mantenerla viva. È un compito avvincente, che non si esaurisce mai, perché innumerevoli sono le condizioni di vita nelle quali ci veniamo a trovare e in ciascuna di queste situazioni Gesù, dentro di noi, cerca una strada, la Sua strada, per permanere nel dialogo con il Padre. I consacrati si sentono attratti da questa prospettiva e non perdono occasione per cercare di capire come può avvenire questo. Diventano dei ricercatori e, come capita spesso ai ricercatori, sono un po' distratti, il loro cuore sta sempre altrove.

E quindi, di nuovo, ecco questa domanda: come avviene questo? Come funziona il cuore di Gesù?

Non abbiamo altro modo di comprenderlo se non quello di pregare guardando alla Sua vita, cercando di afferrarla soprattutto nella sua intenzione più profonda - nel Suo cuore, appunto - e di coglierne gli aspetti che più hanno caratterizzato la sua esistenza di uomo.

Cinquant'anni fa uscì un film importante sulla vita di Gesù (forse l'unica vera opera d'arte cinematografica realizzata su Gesù). Significativamente, il regista scelse la sua mamma per rappresentare sul set la mamma di Gesù, Maria, sotto la croce.

In questo film, il regista dipinse Gesù in continuo movimento, senza sosta. Forse era stato colpito dalla lettura d'insieme del Vangelo, che lesse tutto intero in un sol giorno.

Forse si era particolarmente soffermato quando ha trovato scritto che "Gesù percorreva tutte le città e i villaggi" (Mt 9,35). Forse era stato attirato da alcune espressioni di Gesù:

«Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo» (Mt 8,20) e aveva notato il modo con cui Gesù liquidava ogni pretesa o ragione "di casa" che potesse rappresentare un ritardo nell'accoglierlo.

Gesù non ha casa. Gesù non ha e non vuole un 'nido'. E poco sopra è scritto: "Vedendo la folla attorno a sé, Gesù ordinò di passare all'altra riva" (Mt 8,18). Anche questa espressione "l'altra riva", molto suggestiva, ricorre diverse volte nei Vangeli. San Marco mette questo sguardo di Gesù verso l'altrove all'inizio del suo Vangelo, come un paradigma (Mc 1,35-38):

Al mattino presto si alzò quando ancora era buio e, uscito, si ritirò in un luogo deserto e là pregava. Ma Simone e quelli che erano con lui si misero sulle sue tracce. Lo trovarono e gli dissero: «Tutti ti cercano!». Egli disse loro: «Andiamocene altrove, nei villaggi vicini, perché io predichi anche là; per questo infatti sono venuto!»

"Andiamocene altrove" mentre tutti lo cercano. Viene da pensare che, più che fuggire, Gesù voglia dirci che per trovarlo bisogna saper andare altrove.

Gesù è in continua ricerca, sta cercando di conoscere il cuore dell'uomo per poter trovare la via che lo possa ricondurre verso casa. "Andiamocene altrove" mentre tutti lo cercano, mentre cioè tutto direbbe di fermarsi, di rispondere ad un'esigenza concreta. È proprio della vita cristiana di essere sempre mossa dall'esigenza di andare oltre e di muoversi in terreni sconosciuti. La vita cristiana non è fatta per essere giocata su un terreno proprio, per occuparsi delle proprie cose.

Questo è quanto è chiesto oggi alla Chiesa. Molte strutture si devono abbandonare, è tempo di andare altrove. È un altrove anche geografico, ma soprattutto è l'altrove dove ci conduce lo Spirito. È l'altrove che non si domina, che non è controllabile, di cui non si

è padroni, per potersi realmente abbandonare alla Grazia.

Nella capacità di saper abbandonare il luogo, dove tutti ci cercano, sta la povertà autentica. La povertà di chi, dopo aver imparato a possedere solo l'essenziale, capisce di non dover più possedere se stesso. La povertà è non avere nulla di proprio e quindi farsi spazio per accogliere. Chi è povero non ha nulla da dare, quindi è in grado di avere cura di ciò che è altro. La mitezza è l'accoglienza dei doni degli altri. La misericordia è, etimologicamente, l'apertura del cuore verso le miserie altrui.

Quando diciamo che la nostra vita è risposta alla chiamata dovremmo sempre ricordare che quella chiamata non è mai del tutto disponibile, utilizzabile per i propri scopi e resta indisponibile, cioè altra rispetto a me.

Questo è un tratto proprio del mestiere del credente. Se ci si muove altrove, significa che là non si sarà conosciuti e riconosciuti, non si sarà lodati. È un modo diverso di essere nella storia, non – almeno nelle apparenze – da protagonista o da padrone, ma immerso nella storia, lasciandoci guidare da Gesù.

Un dato essenziale per un cristiano è l'amore per questa storia. Faremo sempre fatica a dare una definizione completa ed esauriente della secolarità, ma non si può essere cristiani e, tanto meno consacrati secolari, se non si ama questa storia, che spesso si presenta con un volto sfigurato, a volte disgustoso e per niente attraente. La vita cristiana non può giocarsi nei luoghi per noi piacevoli, gratificanti, conosciuti. Gesù ha rotto il muro tra sacro e profano, giungendo a toccare l'impuro, si è mosso nei luoghi dell'abbandono, è diventato – così sta scritto! – amico dei pubblicani e dei peccatori.

Essere secolari significa riconoscere il valore della storia al punto di consegnarsi ad essa, sapendola incontrare, prima che giudicare. Questo sarà tanto più importante nella Chiesa che verrà, la "Chiesa in uscita" di cui ci parla spesso il Papa.

"Uscire" dice l'atto dell'Incarnazione, è l'atto proprio di Dio, uscire verso ciò che è altro da sé. Consacrarsi non significa ricevere il sigillo su ciò che si è o ciò che si fa, significa riconoscere il primato di Colui che è Altro e del suo essere 'altro' e per l'altro.

I consacrati devono assumere questo tratto caratteristico di Gesù. Perché, per loro, non c'è persona o attività, non c'è devozione o opera pia, che li faccia prendere casa e che possa sostituirsi alla ricerca del cuore di Gesù. Non sono disposti a barattare questa preziosa ricerca con qualsivoglia altra realtà. I consacrati e, specialmente noi che vi siamo chiamati per vocazione, si affaticano e si spendono fino in fondo e con grande generosità e competenza nelle attività del mondo e nell'offerta di sé stessi. Al tempo stesso, i consacrati di ogni realtà vedono sempre il limite, l'intrinseca relatività.

Osservano che nessun successo o impresa può appagare la loro ricerca. E con questa continua constatazione del limite di ogni cosa, si portano sempre dentro di sé il rischio della percezione del fallimento, perché nulla può rappresentare la pienezza assoluta, se non Dio.

Tuttavia, pur nelle contraddizioni e nelle inquietudini di questa vita, i consacrati sono contenti se nella loro vita possono percepire, seppure solo in qualche raro istante, di essere stati secondo il cuore di Gesù. E questo a loro basta.

Giorgio Mario Mazzola

To Jesus who called me

According to our Institute's tradition, this initial moment is usually dedicated to explaining the vows at the basis of this celebration. It is also our tradition that the person taking the vows does not take the floor and says nothing. I would say this is a very wise tradition because silence is the only fitting way to experience great things in life. The great joys and sorrows in life are cherished and kept in silence.

Those who profess the vows only answer a few questions. The person taking the vows is confused, amazed and thoughtful. Given his state, he would be unable to do anything more. There is, of course, the moment of profession in which the candidate speaks, but in reality, once again, it is mainly about answering. "To Jesus who called me...". He called me and I have answered. That "To Jesus" contains all the meaning of our choice (I am doing this for you, Jesus) and also a sense of entrusting oneself to him (with this choice I entrust myself wholly to You).

But one needs to say more. That answer, indeed, encompasses the Son, the very Jesus who answers His Father. In us, Jesus takes the floor. It is Jesus who engages with the Father in us. Indeed, we would not even know what to say. We do not know what we ought to pray for, but the Spirit himself intercedes for us through wordless groans. (Rom 8: 26) He intercedes, so He comes in our midst, acts and speaks. Of course, this happens with wordless groans. We are what we are, in everything, each of us with our own individuality, but Jesus is in us and is in a dialogue with the Father. This life certainly is "ours". It is the life that has been given to us, but in this life, we are supported by a relationship that comes before us and is larger than us.

We are children because the Son speaks and lives in us.

This is a tough mystery to grasp. How does it happen? How can we make room for this dialogue? How can we respect it? How can we intercept it? How can we listen to it? Can we align ourselves with this dialogue, in the sense of feeling and seeing?

In God's people, there are those who are consecrated. Well, the consecrated are those who are given the task to stop and consider this mystery. This mystery concerns everyone, but the consecrated, more explicitly, are open to this questioning. Such questions take over his life and heart.

If we are children, in that we are guided by the Spirit of Jesus (Rom 8:14), then in our life we can say "Father!" just like Jesus says it. We can listen as He listens. We can look at this world with emotion, just like He would look at you. We can be happy as He is, cry like He does, love, like He loves... In one word, we can be children of God, like He is His Son.

Certainly, this means coming to grips with our contradictions, our difficulties, our complete lack of importance, but this doesn't change the fact that we belong to Jesus. Plus, we are guided by His spirit.

The consecrated in the Church have the mission to stop and think about this truth, which concerns all believers. If they do not take up this mission, then their life loses its meaning. But, if the consecrated truly devote themselves to this task with all their heart and mind, this truth, somehow, will be visible, will be perceived and this will help God's people to cherish and nurture it. It is a compelling mission that never ends because there are so many situations in life where we find ourselves and in each of these situations, Jesus, in us, looks for a way, His way, to maintain this dialogue with the Father. Consecrated people are attracted by this perspective and take every

opportunity to try and understand how this can happen. They become seekers, and as is often the case with seekers, they are a bit absent-minded, since their heart is elsewhere. So, we come back to the questions. How does that happen? How does Jesus' heart work? The only way to understand is to pray and look at His life, trying to grasp its most profound purpose - in His heart, precisely - and the aspects that most characterised his life as a man.

Fifty years ago, an important film about Jesus' life was released (maybe the only true cinematographic piece of art about Jesus). Quite meaningfully, the film director chose his own mother to represent Mary, Jesus' mother, at the foot of the Cross.

In the film, the director depicted Jesus as always on the go, never taking a break. It seems likely he was quite taken by reading the whole Gospel, which he read cover-to-cover in a day. Maybe his eyes rested on the passage "And Jesus went throughout all the cities and villages" (Mt 9:35). Maybe he was intrigued by some expressions Jesus used: "Foxes have holes, and birds of the air have nests, but the Son of Man has nowhere to lay his head." (Mt 8:20) He probably noticed the way in which Jesus dismissed any excuse or pretence of "home" that would hamper someone following him.

Jesus has no home. Jesus does not have nor does he want a "nest". And a few lines before, we read: "Now when Jesus saw a crowd around him, he gave orders to go over to the other side." (Mt 8:18) The expression "the other side" is very evocative and quite frequently used in the Gospels. At the beginning of his Gospel, St Mark places Jesus' gaze on the towns ahead, showing his paradigm (Mk 1: 35-38):

"And rising very early in the morning, while it was still dark, he departed and went out to a desolate place, and there he prayed. And Simon and those who were with him searched for him, and they found him and said to him, "Everyone is looking for you." And he said to them, "Let us go on to the next towns, that I may preach there also, for that is why I came out."

"Let us go to the next towns," whilst everyone is looking for him. This prompts us to think that Jesus wants to suggest that, to find him, rather than escaping, we need to go elsewhere, to the next town.

Jesus is on a constant quest. He is trying to understand the heart of men to find the way that can lead him back home. "Let's go somewhere else", while everyone is looking for him, while, in other words, everything would suggest stopping and answering a concrete need. It is part of Christian life to always be on the move, to enter into uncharted lands. Christian life is not designed to be played out in the comfort zone, to deal with one's business.

This is what the Church is asked to do today. We need to let go of many things - it is time to go somewhere else. This somewhere else is geographical, but above all, it is where the spirit leads us. It is a somewhere else that you cannot control, that you do not own, so that you can entrust yourself completely to Grace.

Genuine poverty lies in our ability to abandon the place where everyone is looking for us. It is the poverty of someone who, after learning to own only the essential, understands that he is not entitled to own himself. Poverty is not having anything of

your own, thus becoming a space to welcome others. The poor do not have anything to give, so they are able to look after the other. Meekness is about welcoming other people's gifts. Mercy means, if we look at its etymology, the opening of one's heart to other people's problems.

When we say that our life is the answer to the call, we should remember at all times that that call is never available - is never usable - for our own plans, so it is something other than me.

This is a typical trait of what being a believer is about. If you go somewhere else, this means that they won't know you there, they won't recognize you and they won't praise you. It is a different way for being in history, not - at least at a first glance - as a protagonist or the master, but rather immersed in history, guided by Jesus.

A key element for a Christian is love for this time in history. We will always struggle to provide a complete, exhaustive definition of secularity, but you cannot be called a Christian, let alone consecrated, if don't love this history, that oftentimes looks ugly, repulsive and a far cry from anything attractive. Christian life cannot play out in places that are pleasant, attractive and comfortable for us. Jesus broke down all barriers between the sacred and the profane. He touched the impure, he went to abandoned places and he became - as is written - a friend of publicans and sinners.

Being secular means acknowledging the value of history such that you entirely give yourself up to it, accepting it rather than judging it. This will be even more important in the future Church, a "church which goes forth" as the Pope often says.

This "going forth" reminds us of incarnation; it is an act of God, that is, going towards something that is other than oneself. To consecrate oneself does not mean receiving a seal for what you are or do, it means acknowledging the primacy of the One who is Other, and of his being "other" for the others.

Consecrated people must acquire this characteristic trait of Jesus because, for them, there is no person or activity, there is no loyalty or pious work that means they can move somewhere or can replace the search for Jesus in one's heart. They are not willing to trade this precious search for any other reality. Consecrated people - and especially us, as we are called by vocation - struggle and try very hard, with generosity and their own skills, to engage in this world's activities and to offer themselves. At the same time, consecrated people in all settings always see the limit, the intrinsic relativity of everything. They note that no success or undertaking can quench their thirst for seeking. In noting the limits of everything, they always carry within themselves the risk of perceiving failure, because nothing can represent absolute fullness, apart from God.

However, despite all the contradictions and concerns of this life, consecrated people are happy if in their life they can perceive, albeit for some fleeting, rare moments, having been as Jesus' heart. That is enough for them.

Giorgio Mario Mazzola

A Jésus qui m'a appelé

Dans la tradition de notre Institut, ce temps initial sert à nous introduire à la célébration de la profession des vœux en expliquant sa signification. Dans cette tradition, il est également d'usage que celui qui prononce ses premiers vœux ne prenne pas la parole. Cela semble être une tradition sage, parce que le silence est la seule attitude appropriée pour vivre les grands moments de notre vie. Les grandes douleurs et les grandes joies de la vie sont entourées et protégées par le silence.

Celui qui prononce ses vœux doit seulement répondre à quelques questions. Le profitendo est stupéfait, confus, absorbé. Son état ne lui permettrait pas d'en faire davantage. C'est vrai, il y a le moment de la profession, où le candidat doit prendre l'initiative de parler, mais là aussi, au fond, il s'agit de répondre. "A Jésus qui m'a appelé...". Il m'a appelé et je réponds. Dans ce "A Jésus" il y a tout le sens de notre choix (je le fais pour Toi, Jésus) et de notre confiance (par ce choix, je m'en remets complètement à Toi).

Mais il faut ajouter quelque chose. En effet, dans cette réponse il y a le Fils lui-même, Jésus lui-même qui répond au Père. En nous, c'est Jésus qui prend la parole. En nous, c'est Jésus qui dialogue avec le Père. En effet, nous ne saurions même pas quoi dire, nous ne saurions même pas quoi demander, mais l'Esprit de Jésus intercède en nous (Rm 8,26) par des gémissements inexprimables nous disent les Écritures. Il intercède, il arrive donc en plein milieu, il intervient, il parle. Certes, cela se fait par des gémissements inexprimables: nous sommes, en tout et pour tout, nous-mêmes, chacun avec sa spécificité, mais Jésus est en nous et dialogue avec le Père. Notre existence est certainement "nôtre", c'est la vie qui nous est confiée, mais dans notre vie nous sommes soutenus par une relation qui nous précède et nous contient.

Nous sommes des fils de Dieu parce que le Fils vit et parle en nous.

C'est un mystère difficile à comprendre: comment cela advient-il? Comment laisser place à ce dialogue? Comment le respecter? Peut-on l'intercepter? Peut-on l'écouter? Pouvons-nous trouver une concordance avec ce dialogue, dans notre manière d'entendre, de voir?

Dans le peuple de Dieu, il y a les consacrés. Les consacrés sont ceux qui ont pour tâche de s'attarder sur ce mystère. C'est un mystère qui concerne tout le monde, mais les consacrés en particulier se laissent interpeller par lui. Ces questions conquièrent leur vie, conquièrent leur cœur.

Si nous sommes des fils de Dieu, vu que l'Esprit de Jésus nous guide (Rm 8,14), alors nous pouvons l'appeler Père! Comme il le dit Lui-même, nous pouvons écouter comme il écoute, nous pouvons regarder ce monde avec émotion comme il le regarde, nous pouvons nous réjouir comme il se réjouit, nous pouvons pleurer comme il pleure, nous pouvons aimer comme il aime... en un mot, nous pouvons être les fils de Dieu comme Lui.

Certes, tout cela doit se mesurer à nos difficultés et à nos contradictions, à notre misère radicale, mais le fait est que nous appartenons à Jésus. Qui plus est, nous sommes guidés par son Esprit même.

Les consacrés dans l'Église ont le devoir de s'attarder sur cette vérité qui concerne tous les croyants. S'ils se soustraient à ce devoir, leur vie n'a plus de sens. Mais s'ils se dédient à cette tâche de tout leur cœur et de tout leur esprit, cette vérité sera en quelque sorte perceptible, visible, et cela aidera le peuple de Dieu à la conserver et à la garder vivante. C'est une tâche prenante, qui ne s'épuise jamais, parce que les conditions de vie dans lesquelles nous nous trouvons sont multiples et que dans chacune de ces conditions Jésus, en nous, cherche un chemin, Son chemin, pour entretenir le dialogue avec le Père. Les

consacrés sont attirés par cette perspective et ne perdent aucune occasion de chercher à comprendre comment c'est possible. Ils se font chercheurs et, comme cela arrive souvent aux chercheurs, ils sont un peu distraits, leur cœur est toujours ailleurs.

Et la question se pose de nouveau: comment est-ce possible? Comment fonctionne le cœur de Jésus?

Le seul moyen de le comprendre c'est de prier en regardant Sa vie, en essayant de la saisir surtout dans son intention la plus profonde - donc dans Son cœur - et d'en saisir les aspects qui ont le mieux caractérisé son existence d'homme.

Il y a cinquante ans, un film important sur la vie de Jésus est sorti (sans doute l'unique œuvre d'art cinématographique réalisée sur Jésus). Ce qui est significatif, c'est que le réalisateur avait choisi sa propre mère pour interpréter sur le set la mère de Jésus, Marie, au pied de la croix.

Dans ce film, le réalisateur représente Jésus en continuel mouvement, sans pause. Il avait peut-être été frappé par la lecture intégrale de l'Évangile, qu'il avait lu d'une traite en une seule journée. Il s'était peut-être attardé sur la phrase disant que "Jésus parcourait toutes les villes et les villages" (Mt 9,35). Il était peut-être attiré par certaines expressions de Jésus: "Les renards ont des terriers et les oiseaux du ciel des nids; le Fils de l'homme, lui, n'a pas où poser la tête" (Mt 8,20) et il avait remarqué la manière dont Jésus déclinait toute invitation à entrer dans une "maison" car cela l'aurait retardé. Jésus n'a pas de maison. Jésus n'a pas et ne veut pas de "nid". Un peu plus haut il est écrit: "Voyant de grandes foules autour de lui, Jésus donna l'ordre de s'en aller sur l'autre rive" (Mt 8,18). Cette expression "l'autre rive", très suggestive, revient plusieurs fois dans les Évangiles.

Saint Marc place ce regard de Jésus vers l'ailleurs au début de son Évangile, tel un paradigme (Mc 1,35-38):

Au matin, à la nuit noire, Jésus se leva, sortit et s'en alla dans un lieu désert; là, il pria. Simon se mit à sa recherche, ainsi que ses compagnons, et ils le trouvèrent. Ils lui disent: «Tout le monde te cherche.» Et il leur dit: «Allons ailleurs, dans les bourgs voisins, pour que j'y proclame aussi l'Évangile: car c'est pour cela que je suis sorti.»

"Allons ailleurs" alors que tout le monde le cherche. On pourrait penser que, plus que fuir, Jésus veut nous dire que pour le trouver, il faut savoir aller ailleurs.

Jésus est continuellement à la recherche, il essaie de connaître le cœur de l'homme pour pouvoir trouver le chemin qui le ramènera à la maison. "Allons ailleurs" alors que tout le monde le cherche, alors que tout devrait l'inciter à s'arrêter, à répondre à une exigence concrète. C'est le propre de la vie chrétienne d'être sans cesse mue par l'exigence d'aller plus loin en direction de terres inconnues. La vie chrétienne n'est pas faite pour être vécue sur son propre terrain, pour s'occuper de ses propres affaires.

Voilà ce que l'on attend aujourd'hui de l'Église. Nombre de structures doivent être abandonnées, le moment est venu d'aller ailleurs. Un ailleurs aussi géographique, mais surtout un ailleurs où l'Esprit nous conduit. C'est l'ailleurs que l'on ne domine pas, qui n'est pas contrôlable, dont on ne peut s'emparer, pour pouvoir s'abandonner vraiment à la Grâce.

C'est la vraie pauvreté qui nous donne la capacité d'abandonner le lieu où tout le monde nous cherche. La pauvreté de celui qui, après avoir appris à ne posséder que l'essentiel,

comprend qu'il ne doit plus se posséder lui-même. La pauvreté, c'est ne rien avoir à soi et faire de la place pour accueillir l'autre. Celui qui est pauvre n'a rien à donner et peut donc s'occuper de ce qui est autre. La douceur, c'est l'accueil des dons des autres. La miséricorde est, étymologiquement parlant, l'ouverture du cœur vers les malheurs d'autrui.

Quand nous disons que notre vie est la réponse à l'appel, nous devrions toujours avoir présent à l'esprit que cet appel n'est jamais entièrement disponible, utilisable dans des buts personnels et reste indisponible, à savoir autre par rapport à moi.

C'est là une caractéristique propre à la vie du croyant. Si l'on va ailleurs, cela signifie que l'on n'y sera pas connu et reconnu, que l'on ne fera pas l'objet de louanges. C'est une manière différente d'être dans l'histoire, non pas - à tout le moins en apparence - comme protagoniste ou comme maître, mais plongé dans l'histoire, nous laissant guider par Jésus.

L'amour pour cette histoire est une donnée essentielle pour le chrétien. Nous aurons toujours du mal à donner une définition complète et exhaustive de la sécularité, mais on ne peut pas être chrétien, et encore moins consacré séculier, si l'on n'aime pas cette histoire, qui se présente souvent avec un visage défiguré, parfois dégoûtant et pas attirant du tout. La vie chrétienne ne peut pas se vivre dans des lieux qui nous sont agréables, gratifiants, connus. Jésus a abattu le mur entre le sacré et le profane, arrivant à toucher l'impur, il est allé vers les lieux de l'abandon, il est devenu - c'est écrit! - ami des publicains et des pécheurs.

Être séculier, cela signifie reconnaître la valeur de l'histoire au point de s'en remettre à elle, en sachant la rencontrer avant de la juger. Cela sera d'autant plus important dans l'Église qui viendra, l'Église "en sortie" dont le Pape nous parle souvent.

"Sortir" dit l'acte de l'Incarnation, c'est l'acte propre à Dieu, sortir vers ce qui est autre par rapport à soi. Se consacrer ne signifie pas recevoir un sceau sur ce que l'on est ou sur ce que l'on fait, cela signifie reconnaître la primauté de Celui qui est Autre et de son être "autre" pour l'autre.

Les consacrés doivent revêtir ce trait caractéristique de Jésus. Parce que pour eux, aucune personne ou activité, aucune dévotion ou œuvre pieuse ne peut les amener à "se caser" et se substituer à la recherche du cœur de Jésus. Ils ne sont pas disposés à troquer cette précieuse recherche contre une autre réalité, quelle qu'elle soit. Les consacrés, et tout particulièrement nous qui y sommes appelés par vocation, s'engagent à fond, avec une grande générosité et une grande compétence dans les activités du monde et dans le don de soi. Dans le même temps, les consacrés voient toujours la limite, la relativité intrinsèque. Ils remarquent qu'aucun succès ou entreprise ne peut satisfaire leur recherche. Et c'est en constatant la limite de toute chose qu'ils portent toujours en eux le risque de la perception de l'échec, parce que rien ne peut représenter la plénitude absolue, si ce n'est Dieu.

Cependant, malgré les contradictions et les inquiétudes de cette vie, les consacrés sont contents si au cours de leur vie ils peuvent percevoir, ne serait-ce qu'à de rares instants, qu'ils ont vécu selon le cœur de Jésus. Et cela leur suffit.

Giorgio Mario Mazzola

A Jesús que me ha llamado

En la tradición de nuestro Instituto, este tiempo inicial sirve para introducirnos en la celebración de la profesión de los votos, explicando su significado. En la tradición es también costumbre que quien promete los primeros votos no tome la palabra y no diga nada. Parece una tradición sabia, porque el silencio es la única actitud apta para vivir las cosas grandes de nuestra vida. Los grandes dolores y las grandes alegrías de la vida están envueltas y custodiadas por el silencio.

Quien profesa los votos sólo debe responder a algunas preguntas. El "profitendo" está sorprendido, confuso, embelesado. Su condición no le permitiría hacer más. Es cierto, existe el momento de la profesión, en el que el candidato debe tomar la iniciativa de hablar, pero también aquí, en el fondo, se trata de responder. "A Jesús que me ha llamado...". Me ha llamado y yo respondo. En aquel "A Jesús" está contenido el significado de nuestra elección (lo hago por Ti, Jesús) y también la confianza (con esta elección yo me entrego completamente a Ti).

Pero se debe decir más. En realidad, en aquella respuesta está el Hijo mismo, Jesús mismo, que responde al Padre. En nosotros está Jesús que toma la palabra. Es Jesús quien en nosotros dialoga con el Padre. De hecho, nosotros no sabríamos ni siquiera qué decir, no sabríamos qué pedir, pero el Espíritu de Jesús intercede en nosotros (Rm 8,26) con gemidos inefables, como dice la Sagrada Escritura. Intercede, pues entra en el diálogo, interviene, habla. Ciertamente, esto sucede con gemidos inefables: nosotros somos, en todo y por todo, nosotros mismos, cada uno con sus peculiaridades, pero en nosotros está Jesús que está dialogando con el Padre. Esta nuestra existencia es, sin duda, "la nuestra", es la vida que nos ha confiado, pero en esta nuestra vida estamos sostenidos por una relación que nos precede y nos sostiene.

Somos hijos, porque en nosotros vive y habla el Hijo.

Es un misterio difícil de comprender: ¿cómo sucede esto? ¿Cómo crear espacio a este diálogo? ¿Cómo respetarlo? ¿Se puede interceptar? ¿Se puede escuchar? ¿Podemos ponernos en concordancia con este diálogo, en el modo de sentir, de ver?

En el pueblo de Dios existen los consagrados. Pues bien, los consagrados son aquellos que reciben la función de detenerse en este misterio. Es un misterio que se refiere a todos, pero los consagrados se dejan interrogar de forma explícita. Aquellas preguntas conquistan sus vidas, conquistan sus corazones.

Si somos hijos en cuanto guiados por el mismo Espíritu de Jesús (Rm 8, 14), entonces en nuestra vida se nos ha concedido pronunciar ¡Padre! como lo pronuncia Él, escuchar como escucha Él, mirar con emoción este mundo como lo miraría Él, alegrarse como se alegra Él, llorar como llora Él, querer bien como Él... En una palabra, ser hijos como es Hijo Él. Ciertamente, todo esto debe medirse con nuestra fatiga y con nuestras contradicciones, con nuestra radical miseria, pero permanece el hecho de que nosotros pertenecemos a Jesús. Aún más, a nosotros nos guía su mismo Espíritu.

Los consagrados en la Iglesia, tienen la función de detenerse en esta verdad, que se refiere a todos los creyentes. Si se sustraen a esta función, su vida pierde sentido. Pero si se dedican de verdad a esta función con todo el corazón y con toda la mente, esta verdad, de alguna manera se hará perceptible, visible, y esto ayudará al pueblo de Dios a custodiarla y a mantenerla viva. Es una tarea cautivadora, que nunca se agota, porque son innumerables las condiciones de vida en las que llegamos a encontrarnos y en cada una de estas situaciones Jesús, dentro de nosotros, busca un camino, su Camino, para permanecer en

diálogo con el Padre. Los consagrados se sienten atraídos por esta perspectiva y no dejan pasar ocasión para tratar de comprender cómo puede suceder esto. Se convierten en investigadores y, como sucede con frecuencia a los investigadores, están un poco distraídos, su corazón está siempre en otra parte.

Y he aquí de nuevo, pues, esta pregunta: ¿Cómo sucede esto? ¿Cómo funciona el corazón de Jesús?

No poseemos otro modo de comprenderlo sino el de rezar mirando su Vida, tratando de agarrarla sobre todo en su intención más profunda - precisamente en su Corazón - y de comprender los aspectos que más han caracterizado su existencia de hombre.

Hace cincuenta años salió una película importante sobre la vida de Jesús (quizás la verdadera obra de arte cinematográfica realizada sobre Jesús). Significativamente, el director artístico eligió a su mamá para representar en la escena la madre de Jesús, María, ante la cruz.

En esta película, el director artístico representó a Jesús en continuo movimiento, sin descanso. Quizás había sido sorprendido por la lectura global del Evangelio, que leyó completamente en un solo día. Quizás se detuvo particularmente cuando encontró escrito que "Jesús recorría todas las ciudades y aldeas" (Mt 9, 35). Quizás le llamó la atención algunas expresiones de Jesús: «Las zorras tienen guaridas y las aves del cielo nidos, pero el hijo del hombre no tiene donde reclinar la cabeza» (Mt 8,20) y había notado el modo con que Jesús liquidaba cualquier pretensión o razón de "casa" que pudiera representar un retraso en acogerlo. Jesús no tiene casa. Jesús no tiene y no quiere un 'nido'. Y un poco antes está escrito: "Viéndose Jesús rodeado de la muchedumbre, mandó pasar a la otra orilla" (Mt 8, 18). También esta expresión "la otra orilla", muy sugestiva, aparece diversas veces en los Evangelios.

San Marcos pone esta visión de Jesús hacia "otra parte", al inicio de su Evangelio, como un paradigma (Mc 1, 35-38):

De madrugada, cuando todavía estaba muy oscuro, se levantó y fue a un lugar muy solitario y allí se puso a hacer oración. Simón y sus compañeros fueron en su busca; al encontrarle, le dijeron: «¡Todos te buscan!». Él les dice: «Vayamos a otra parte, a los pueblos vecinos, para que también allí predique; ¡pues para eso he venido!».

"Vayamos a otra parte", mientras todos lo buscan. Viene a la mente que, más que huir, Jesús quiere decirnos que para encontrarlo es necesario saber ir a otra parte.

Jesús está en continua busca, está tratando de conocer el corazón del hombre para poder encontrar el camino que lo pueda conducir de nuevo a casa. "Vayamos a otra parte", mientras todos lo buscan, es decir, mientras se diría que todo se detiene, que responde a una exigencia concreta. Es propio de la vida cristiana estar siempre en movimiento por la exigencia de ir más allá y moverse en terrenos desconocidos. La vida cristiana no ha sido hecha para jugarse en un terreno propio, para ocuparse de las propias cosas.

Esto es lo que se le pide a la Iglesia hoy. Muchas estructuras se deben abandonar, es tiempo de ir a otra parte. Es una otra parte incluso geográfica, pero sobre todo es la otra parte a donde nos conduce el Espíritu. Es la otra parte que no se domina, que no se puede controlar, de la que no se es dueño, para poder realmente abandonarse a la Gracia.

La pobreza auténtica consiste en la capacidad de saber abandonar el lugar, donde todos

nos buscan. La pobreza de quien, después de haber aprendido a poseer sólo lo esencial, comprende que ya no debe poseerse a sí mismo. La pobreza es no tener nada propio y, por tanto, dejar espacio para acoger. Quien es pobre no tiene nada que dar, es capaz, por tanto, de tener cuidado de lo que es otro. La mansedumbre es la acogida de los dones de los otros. La misericordia es, etimológicamente, la apertura del corazón a las miserias de los otros.

Cuando decimos que nuestra vida es respuesta a la llamada, siempre deberíamos recordar que aquella llamada no está siempre totalmente disponible, no es utilizable para los propios fines y permanece indisponible, es decir, otra respecto a mí.

Esto es un rasgo propio de la labor del creyente. Si nos movemos a otra parte, significa que allí no seremos conocidos y reconocidos, no seremos alabados. Es un modo diverso de estar en la historia, no como - al menos en las apariencias - protagonistas o patrones, sino sumergidos en la historia, dejándonos guiar por Jesús.

Un dato esencial para un cristiano es el amor a esta historia. Siempre nos costará dar una definición completa y exhaustiva de la secularidad, pero no se puede ser cristiano y, mucho menos consagrados seculares, sino se ama esta historia, que con frecuencia se presenta con un rostro desfigurado, a veces desagradable, y en absoluto atrayente. La vida cristiana no puede jugarse en los lugares que nos agradan, gratificadores, conocidos. Jesús rompió el muro entre lo sagrado y lo profano, llegando a tocar lo impuro, se movió en los lugares del abandono, haciéndose - ¡así está escrito! - amigo de los publicanos y pecadores.

Ser seculares significa reconocer el valor de la historia hasta el punto de entregarse a ella, sabiendo encontrarla, antes de juzgarla. Esto será mucho más importante en la Iglesia que vendrá, la "Iglesia en salida", de la que con frecuencia nos habla el Papa.

"Salir" significa el acto de la Encarnación, es el acto propio de Dios, salir hacia lo que es diverso (otro) de uno mismo. Consagrarse no significa recibir el sello sobre lo que se es o lo que se hace, significa reconocer el primado de Aquel que es Otro y de su ser 'otro' y para el otro.

Los consagrados deben asumir este rasgo característico de Jesús. Porque, para ellos, no existe persona o actividad, no existe devoción u obra piadosa, que les haga tomar casa y que pueda sustituirse a la busca del corazón de Jesús. No están dispuestos a trocar esta preciosa busca con cualquier otra realidad. Los consagrados y, especialmente nosotros que a ello estamos llamados por vocación, se esfuerzan y se consumen hasta el final y con gran generosidad y competencia en las actividades del mundo y en la oferta de sí mismos. Al mismo tiempo, los consagrados siempre ven el límite de toda realidad, su intrínseca relatividad. Observan que ningún éxito o empresa puede compensar su búsqueda. Y con esta continua constatación del límite de todas las cosas, llevan siempre dentro de sí el riesgo de la percepción del fracaso, porque nada puede representar la plenitud absoluta, a no ser Dios.

Sin embargo, aunque en las contradicciones e inquietudes de esta vida, los consagrados están contentos si en su vida pueden percibir, aunque sólo sea en algún raro instante, haber sido según el corazón de Jesús. Y esto les basta.

Giorgio Mario Mazzola

Jezusowi, który mnie wezwał

W tradycji naszego Instytutu, czas poprzedzający złożenie ślubów poświęcony jest na wprowadzenie w tę uroczystość przez wyjaśnienie jej znaczenia. Należy też do tradycji zwyczaj, że osoba, która składa pierwsze śluby nie zabiera głosu, nic nie mówi. Wydaje się, że jest to mądry zwyczaj, ponieważ milczenie jest najodpowiedniejszą reakcją na przeżywanie wielkich spraw w naszym życiu. Wielki ból i wielka radość są spowite i chronione ciszą.

Osoba, która składa śluby musi jedynie odpowiedzieć na kilka pytań. Jest oszołomiona, zmieszana, pochłonięta przez tajemnicę. Stan, w którym się znajduje nie pozwala na więcej. Jest taki moment w trakcie składania ślubów, w którym kandydat ma zabrać głos, ale tak naprawdę ma odpowiedzieć: „*Jezusowi, który mnie wezwał...*”. Wezwał mnie, więc odpowiadam. W tym słowie „Jezusowi” mieści się cały sens naszego wyboru (czynię to dla Ciebie, o Jezu) i całe nasze oddanie (tym wyborem całkowicie powierzam się Tobie).

Ale trzeba powiedzieć coś więcej. W tej odpowiedzi jest obecny sam Syn, sam Jezus, który odpowiada Ojcu. W nas jest obecny Jezus, który zabiera głos. To Jezus w nas prowadzi dialog z Ojcem; bo przecież, my sami nie wiedzielibyśmy nawet, co powiedzieć, nie wiedzielibyśmy, o co prosić, ale Duch Jezusa w nas przyczynia się za nami w błaganiach, których nie można wyrazić słowami – mówi Pismo Święte (Rz 8,26). Przyczynia się za nami, a zatem wstawia się, ingeruje, mówi. Oczywiście, „*w błaganiach, których nie można wyrazić słowami*”: jesteśmy w pełni sobą, każdy ze swoimi cechami charakterystycznymi, ale w nas jest obecny Jezus, który prowadzi dialog z Ojcem. Nasza egzystencja jest z pewnością „nasza”, to życie, które zostało nam dane, ale w naszym życiu jesteśmy wspierani przez Kogoś, kto nas poprzedza, w Którym poruszamy się i jesteśmy. Jesteśmy dziećmi, gdyż w nas żyje i mówi Syn. To tajemnica, którą z trudem pojmujemy: jak to się dzieje? Jak przygotować grunt pod ten dialog? Jak go uszanować? Czy można się do niego włączyć? Czy można go posłuchać? Czy możemy nadawać na tych samych falach, co rozmówcy, aby móc ich widzieć, czuć?

Pośród ludu Bożego są osoby konsekrowane i są to ci, których zadaniem jest zatrzymanie się i kontemplowanie tej tajemnicy. Tajemnica ta dotyczy wszystkich, ale do osób konsekrowanych tajemnica ta przemawia w sposób dobitny. Pytania te są w ich życiu dominujące, podbijają ich serce.

Jeśli jesteśmy dziećmi, jako że jesteśmy prowadzeni przez tego samego Ducha Jezusa (Rz 8,14), to dane nam jest, abyśmy w naszym życiu mówili do Boga Ojczy! Tak, jak to mówi Jezus: słuchania, jak On słucha, do patrzenia z życzliwością na ten świat tak, jak On patrzy, do radowania się, jak On się raduje, do płaczu, jak On płacze, do kochania, jak On kocha... Krótko mówiąc do bycia dziećmi, jak On, który jest Synem.

Oczywiście, musimy się liczyć z trudnościami, ze sprzecznościami, które są w nas, z naszymi poważnymi niedostatkami, ale faktem jest, że należymy do Jezusa. Co więcej, jesteśmy prowadzeni przez Jego Ducha. Osoby konsekrowane mają w Kościele zadanie polegające na tym, aby zatrzymać się na tej prawdzie, która odnosi się do wszystkich wierzących. Jeśli zaniedbają to zadanie, ich życie straci sens. A jeśli z oddaniem poświęcą swe siły temu zadaniu, całym sercem i całym umysłem, prawda ta - w pewien sposób - stanie się zauważalna, widoczna i pomoże to ludowi Bożemu w jej strzeżeniu i podtrzymywaniu. Jest to porywające zadanie, które nie ma końca, ponieważ rozliczne są warunki życiowe, w których się znajdujemy i w każdej takiej sytuacji Jezus, w naszym wnętrzu, szuka drogi, Swojej drogi, aby móc trwać w dialogu z Ojcem. Osoby

konsekrowane pociąga taka perspektywa i szukają okazji, aby zrozumieć, jak może się to stać. Stają się badaczami i, jak często zdarza się badaczom, są nieco rozkojarzeni, gdyż ich serce jest gdzie indziej.

I oto znowu pojawia się to pytanie: jak to się dzieje? Jakie jest serce Jezusa?

Nie mamy innego sposobu, jak modlitwa, by to zrozumieć; modlitwa i wpatrywanie się w Jego życie, by móc uchwycić jego najgłębszą motywację, jego istotę. Zrozumieć najbardziej charakterystyczne aspekty Jego ziemskiej egzystencji.

Pięćdziesiąt lat temu wszedł na ekrany ważny film o życiu Jezusa (być może jedyne prawdziwe dzieło sztuki filmowej poświęcone Jezusowi). Reżyser dokonał znamiennej decyzji i w roli Maryi, matki Jezusa stojącej pod krzyżem, obsadził swoją mamę.

W tym filmie reżyser przedstawia Jezusa w ciągłym ruchu, bez chwili wytchnienia. Może wywarła na nim wrażenie lektura wszystkich Ewangelii w całości przeczytanych jednego dnia. Może zatrzymał się na dłużej nad fragmentem, w którym jest napisane, że „*Jezus obchodził wszystkie miasta i wioski*” (Mt 9,35). A może jego uwagę przyciągnęły niektóre wypowiedzi Jezusa: „*Lisy mają nory i ptaki powietrzne – gniazda, lecz Syn Człowieczy nie ma miejsca, gdzie by głowę mógł oprzeć*” (Mt 8,20) i zwrócił uwagę na sposób, w jaki Jezus rozprawiał się z argumentami odwołującymi się do „względów rodzinnych”, które mogłyby spowodować opóźnienie w pójściu za Nim. Jezus nie ma domu. Jezus nie ma i nie chce mieć żadnego „gniazda”. A nieco wcześniej czytamy: „*Gdy Jezus zobaczył tłum dookoła siebie, kazał odpuścić na drugą stronę*” (Mt 8, 18). Również to, dość sugestywne, określenie „*druga strona*”, wiele razy pojawia się w Ewangeliiach.

Marek Ewangelista umieszcza na początku swej Ewangelii to spojrzenie Jezusa „*gdzie indziej*” jako swego rodzaju paradygmat.

„Nad ranem, gdy jeszcze było ciemno, wstał, wyszedł i udał się na miejsce pustynne, i tam się modlił. Pospieszył za Nim Szymon z towarzyszami, a gdy Go znaleźli, powiedzieli Mu: <Wszyscy Cię szukają>. Lecz On rzekł do nich: <Pójdźmy gdzie indziej, do sąsiednich miejscowości, abym i tam mógł nauczać, bo na to wyszedłem>”.(Mk 1, 35-38)

„*Pójdźmy gdzie indziej*”, podczas gdy wszyscy Go szukają. Można sobie pomyśleć, że Jezus nie tyle chce uciec, ile chce nam powiedzieć, że, aby Go znaleźć, trzeba umieć pójść gdzie indziej.

Jezus nieustannie poszukuje, stara się zrozumieć ludzkie serce, aby móc znaleźć drogę, która doprowadzi go do domu. „*Pójdźmy gdzie indziej*”, podczas gdy wszyscy Go szukają, czyli wszystko wskazuje na to, by się jeszcze zatrzymać, by zaspokoić konkretną potrzebę. Cechą charakterystyczną dla życia chrześcijańskiego jest właśnie ta umiejętność ‘wyjścia poza’ i penetrowania terenów nieznanymi. Życie chrześcijańskie nie powinno koncentrować się na własnym terenie, na zajmowaniu się własnymi sprawami.

Właśnie nad tym powinien zastanowić się współczesny Kościół. Z wielu struktur powinien zrezygnować, nadszedł czas, by „*pójść gdzie indziej*”. Pójść gdzie indziej także w znaczeniu geograficznym, ale przede wszystkim jest to pójście gdzie indziej, czyli tam, gdzie poprowadzi nas Duch Święty. Jest to gdzie indziej, którego nie da się kontrolować,

podporządkować sobie, a to dlatego, by móc w pełni poddać się Łasce.

W umiejętności oddalenia się od miejsca, w którym wszyscy nas szukają, można znaleźć autentyczne ubóstwo. Jest to ubóstwo cechujące kogoś, kto po tym, jak nauczył się zadawać jedynie rzeczami niezbędnymi, zrozumiał, że nie należy już sam do siebie. Ubóstwo polega na tym, że nie ma się nic na własność, a zatem powstają sprzyjające warunki do przyjęcia czegoś lub kogoś. Kto jest ubogi, nie ma nic do dania, a zatem jest w stanie zatroszczyć się o coś innego. Łagodność to umiejętność przyjęcia darów od innych. Miłosierdzie to – etymologicznie {rzecz jasna, odnosi się to do włoskiego słowa ‘misericordia’} – otwartość serca na niedostatki innych ludzi.

Kiedy mówimy, że nasze życie jest odpowiedzią na wezwanie, powinniśmy zawsze pamiętać o tym, że to wezwanie nie ma służyć naszym własnym celom i pozostaje czymś odrębnym w stosunku do nas samych.

To jest coś, co cechuje osobę wierzącą. Jeśli idzie się gdzie indziej, oznacza to, że tam nie będzie się osobą znaną i rozpoznawalną, nie będzie się chwalonym. Jest to inny sposób zaistnienia w rzeczywistości, nie jako postać pierwszoplanowa czy pan sytuacji, ale jako osoba osadzona w rzeczywistość i w tej rzeczywistości pozwala się kierować Jezusowi.

Podstawową cechą chrześcijanina jest miłość do tej rzeczywistości, do historii. Zawsze będziemy mieć problem ze znalezieniem pełnej i wyczerpującej definicji świeckości, ale nie da się być chrześcijaninem, a tym bardziej świeckim konsekrowanym, jeśli nie kocha się rzeczywistości, w której się żyje; często ukazuje nam zdeformowane oblicze, czasami odrażające i wcale nie pociągające. Życie chrześcijańskie nie może rozgrywać się w miejscach przez nas ulubionych, dających satysfakcję, ‘oswojonych’. Jezus zburzył mur między sacrum a profanum i odważył się dotknąć nieczystego, udawał się do miejsc opuszczonych i stał się – tak jest napisane! – przyjacielem celników i grzeszników.

Bycie świeckim oznacza, że docenia się wartość rzeczywistości aż do powierzenia jej siebie samego, wychodząc jej naprzeciw zanim się zdąży ją osądzić. Będzie to ważne dla przyszłego Kościoła, który będzie „Kościółem wychodzącym do...” – o którym często mówi Papież.

„Wychodzić do...” – postawę taką odnajdujemy w akcie Wcielenia, to postawa właściwa Bogu: wyjście w kierunku tego, co jest odmienne od Niego Samego. Konsekracja nie oznacza przypieczętowania tego, czym się jest, czy tego, co się robi, ale oznacza uznanie prymatu Kogoś, Kto jest Inny, jego bycie ‘Innym’.

Osoby konsekrowane mają przyjąć za swoją tę charakterystyczną dla Jezusa cechę. Ponieważ nie istnieje dla nich żadna osoba lub działalność, żadne pobożne praktyki czy zbożne dzieło, w których by się zdomowili, a które mogłyby zastąpić poszukiwanie serca Jezusa. Nie chcą zamienić tego cennego poszukiwania na żadną inną rzeczywistość. Osoby konsekrowane – a zwłaszcza my, którzy jesteśmy do tego wezwani z racji powołania – trudzą się, dają z siebie wszystko w sposób kompetentny i z sercem na dłoni pracując i działając w świecie. Jednocześnie w każdej rzeczywistości dostrzegają jej ograniczenia i wpisana weń względność. Wiedzą, że żaden sukces czy przedsięwzięcie nie mogą zaspokoić głodu poszukiwania. Towarzysząca im nieustannie świadomość tego, iż każda rzecz ma swoje ograniczenia, prowadzi ich do wewnętrznego przekonania o istnieniu ryzyka klęski, ponieważ nic nie może pretendować do absolutnej pełni poza Bogiem.

A jednak, pomimo sprzeczności i niepokojów, którymi wypełnione jest ziemskie życie, konsekrowani są zadowoleni, jeśli w swym życiu mogli poczuć, nawet jeśli to trwało niedługo, że byli według serca Jezusa. I to im wystarczy.